

Una vita per la Palestina. Il Muftì di Gerusalemme (ANSA Roma, 07/11/2003)

La vita spesa per la Palestina è quella di Hajj Amin Al-Husayni, Gran Muftì di Gerusalemme e presidente del Supremo Consiglio Musulmano. Insieme ad Arafat, è stato il leader forse più importante della causa palestinese e tra i maggiori esponenti del mondo arabo. Ma, al tempo stesso, quello più discusso e discutibile. Nei circa 30 anni in cui ha guidato, e rappresentato, le aspirazioni politiche e statuali palestinesi in opposizione al sionismo, prima, e ad Israele dopo, ha bussato a molte porte, a cominciare da quelle di Hitler e di Mussolini. Senza negarsi una buona dose di antisemitismo.

«Non solo non ha portato alcun vantaggio al suo popolo – scrive nella presentazione Sergio Noja Nosedà – ma lo ha anche fatto arretrare spianando la strada al suo grande avversario: l'insediamento ebraico in Palestina e la realizzazione dello Stato di Israele». Fabei – al quale si deve anche l'importante saggio «Il fascio, la svastica e la mezzaluna» (Mursia, 2003) – ripercorre in modo accurato la vita del Muftì ricostruendo lo scenario storico che comincia con la Palestina ottomana della prima guerra mondiale, per passare a quella del Mandato inglese pre e dopo il secondo conflitto, fino a quella attuale. Al-Husayni ha proiettato la sua leadership politica oltre la sua morte avvenuta il 4 luglio 1974 a Beirut, quando già era ben salda la stella di Arafat che, non a caso, accorse al suo capezzale con le lacrime agli occhi.

Nel comunicato che annunciava la morte del Muftì, l'Olp affermò: «... nella sua vita egli condusse una costante e dura lotta per il popolo palestinese e per la nazione araba». Arafat faceva sua dunque l'eredità di al-Husayni. Nato in una delle più potenti famiglie palestinesi – e da questa aiutato e protetto nello scontro con quella opposta dei Nashashibi –, giovane ufficiale dell'esercito turco prima e ribelle agli ottomani dopo, l'uomo che sarebbe diventato il Muftì, ovvero la più importante carica religiosa, era in realtà destinato ad una carriera all'ombra del fratello, prima di lui Muftì di Gerusalemme. Fu la morte precoce del parente a proiettarlo al vertice. Ma al-Husayni aveva tutta la stoffa intellettuale e la forza di carattere per ricoprire al meglio la carica che gli era stata assegnata. Non si può dire altrettanto per la sua strategia politica: facendo suo il motto «i nemici dei miei nemici sono miei amici», il leader palestinese scelse senza indugio di schierarsi a fianco delle potenze dell'Asse nello scontro con gli Inglesi, dopo essere stato il protagonista delle grandi rivolte arabe in Palestina sotto Mandato. Ricevuto con tutti gli onori – peraltro interessati – da Mussolini e Hitler che ne fecero la guida del mondo arabo promettendogli la libertà e l'indipendenza dei paesi del medio Oriente, arrivò a tener a battesimo unità di SS arruolate tra i musulmani dei Balcani e dell'Unione Sovietica. In Italia il Muftì si mosse con grande libertà coccolato anche da una tradizione culturale, in prevalenza cattolica, che vedeva nella penisola come un ponte tra Occidente ed Oriente e che quindi auspicava un rapporto privilegiato con gli arabi. I suoi rapporti con Mussolini ma anche con Ciano e con molti altri furono eccellenti.

L'esito della guerra portò al-Husayni all'esilio, ma fu di breve durata, anche grazie alla fuga favorita – sembra – dai francesi per ingraziarsi il mondo arabo. Già nel 1946 arrivò in Egitto da dove curò il proseguimento della lotta che vide tra i primi suoi obiettivi la costituzione della Lega Araba. Da allora e fino alla morte, oramai costituitosi lo stato di Israele, il Gran Muftì ha dominato la politica palestinese: non c'è quasi nulla nella dottrina dell'Olp e nella Carta del Consiglio Nazionale Palestinese che non appartenga al suo pensiero o non sia stato direttamente da lui ispirato. Eppure – scrive Noja Nosedà – «se non la storia a parlare chiaro è la geografia: a partire dal primo progetto di partizione, nei successivi decenni, invece di rinunciare al 30% e poi a metà della Palestina, con la stessa regolarità con la quale il Muftì si legò ai perdenti, i palestinesi ne persero tre quarti. Scomparso lui, la storia da quel lato prosegue con lo stesso stile sotto la guida di Arafat. Oggi la percentuale offerta loro dallo Stato di Israele si aggira attorno al 20%. Sembra

incredibile, ma è così».
Massimo Lomonaco